



DIOCESI DI AVERSA - CONVEGNO PASTORALE 2010

La sfida educativa

Relazione del Card. Camillo Ruini

Cattedrale di Aversa, 18 settembre 2010

La sfida educativa, sulla quale dobbiamo riflettere insieme questa sera, in questa magnifica Cattedrale, e sulla quale voi lavorerete domani, è stata spesso definita dal Santo Padre Benedetto XVI "emergenza educativa": emergenza non nel senso di una difficoltà acuta ma transitoria, bensì in quello di una crisi di lungo periodo, ben nota ai genitori come agli insegnanti e di cui sta prendendo sempre più coscienza anche l'intera società; anzi, gli stessi ragazzi e i giovani a loro modo l'avvertono chiaramente.

L'educazione è sempre stata un compito fondamentale e assai impegnativo. Quando poi la cultura è cresciuta e in seguito, quando è nata la moderna società industriale, l'educazione è diventata un problema in modo nuovo, per fronteggiare il quale sono sorte le scuole e poi si è proceduto alla scolarizzazione di massa. Adesso però il problema è molto più radicale: viene infatti messa in forse la possibilità stessa dell'educazione, almeno se la intendiamo non semplicemente come istruzione, ma come un processo assai più globale, paragonabile alla gestazione e generazione del bambino. Si tratta infatti di far nascere e preparare il bambino, e poi il ragazzo che cresce, alla consapevolezza di se stesso, alla capacità di mettersi in relazione con gli altri e di vivere insieme, alla cultura, alla libertà e alla responsabilità. In una parola, l'educazione, in questo senso globale, è "formazione della persona".

Perciò il Rapporto-proposta *La sfida educativa*, che abbiamo pubblicato un anno fa come Comitato della CEI per il progetto culturale, anche in preparazione ai prossimi Orientamenti pastorali dedicati all'educazione, contiene un primo capitolo che approfondisce questo concetto ampio di educazione e poi prosegue con una serie di altri capitoli che prendono in esame i principali agenti e ambienti dell'educazione stessa: quindi non solo le specifiche e fondamentali strutture educative, come la famiglia, la scuola e a suo modo la Chiesa, ma anche realtà come il lavoro, l'impresa, il consumo, e poi i mass-media, lo spettacolo, lo sport, che sono luoghi fondamentali di esperienza di vita, oppure di rappresentazione e interpretazione della vita, e contribuiscono così in maniera molto importante a formare e "plasmare" le persone e le relazioni tra le persone.

Cerchiamo ora di vedere più da vicino le cause prossime dell'emergenza educativa che stiamo vivendo. La prima e forse la più importante di esse è la crisi della famiglia, che priva tanti bambini, ragazzi e giovani dell'ambiente naturale della loro formazione. A questo riguardo mi limito a ricordare quello che ha detto Benedetto XVI parlando ai genitori e insegnanti di Roma il 23 febbraio 2008 in Piazza San Pietro: il primo dono che potete fare ai vostri figli, quel dono di cui i figli hanno bisogno per crescere e per acquistare fiducia in se stessi e nella vita, è la certezza del vostro reciproco amore, cioè appunto dell'amore che unisce o dovrebbe unire i genitori. L'impegno per la famiglia è dunque un impegno a favore dell'uomo, un impegno per il futuro dell'uomo.

Un secondo fattore di crisi è comunemente identificato nella scuola. Non voglio mettere in dubbio i suoi limiti e le sue carenze, ma non mi piacciono le critiche facili alla scuola e agli insegnanti, come non mi piacciono le critiche facili ai genitori. In concreto la scuola italiana non è certo tra le peggiori, anche se ha bisogno di essere maggiormente qualificata e rilanciata. Un punto centrale, a mio parere, riguarda il modo nel quale gli insegnanti concepiscono se stessi e il proprio lavoro: pensano cioè di essere dei semplici tecnici dell'istruzione, o invece anzitutto dei veri educatori, dei formatori delle persone? E' chiaro che, intesa in questa seconda maniera, la professione dell'insegnante richiede dedizione e testimonianza personale.

Vi è poi il problema degli "educandi", cioè delle nuove generazioni che devono essere educate. Anzitutto è evidente che i bambini di oggi non nascono diversi e "più difficili", rispetto a quelli del passato. E' importante, piuttosto, non esagerare - come succede spesso - nella "centralità"

che attribuiamo al bambino: un eccesso in questo senso impedisce infatti al bambino di crescere veramente, di superare quel narcisismo che lo accompagna all'inizio della sua vita. Occorre inoltre tener conto che i giovani di oggi non vivono più, come la generazione precedente, in un tempo di attese crescenti, nel quale si dava per scontato che i figli avrebbero avuto maggiori e migliori opportunità di lavoro e di affermazione rispetto ai loro genitori: è dunque comprensibile che siano tentati dalla sfiducia e dal desiderio di evasione.

C'è poi, molto rilevante, la questione della società di oggi, che spesso appare un ambiente diseducativo piuttosto che educativo. In prima battuta questo carattere diseducativo si manifesta nel primato che viene attribuito al successo e al denaro, fino alla violenza come via per affermare se stessi. Nella stessa direzione spinge purtroppo quell'erotismo diffuso e pervasivo per il quale l'esaltazione della sessualità è onnipresente e sganciata dall'amore autentico e dal rispetto per le persone. A un livello più profondo, la società attuale appare incerta di se stessa e del suo futuro e pertanto non propizia per una vera educazione.

Diventa chiaro, a questo punto, che la sfida educativa oggi è in primo luogo una sfida culturale. Benedetto XVI ha individuato questa sfida nel relativismo oggi dominante e nella sua "dittatura": si tratta del relativismo in senso generale (per il quale tutto è relativo, a cominciare dalla verità) e in particolare del relativismo morale (per il quale non esiste un bene oggettivo, valido per tutti, ma soltanto delle scelte che sembrano buone per me e secondo me). In questo quadro non si può più proporre alle nuove generazioni qualcosa di valido e di certo (sarebbe ritenuto un "autoritarismo"), un significato che dia senso alla vita, degli obiettivi per i quali spendersi, delle regole di vita: l'educazione in senso pieno diventa allora impossibile e si tende a ridurla a tecniche educative "neutrali", che servano a mettere gli educandi al riparo dai traumi e a trasmettere loro delle "abilità", delle capacità di operare.

In maniera simile il filosofo Umberto Galimberti, nel libro *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, best seller del 2007 (ed. Feltrinelli) individua nel "nichilismo" la causa profonda del disagio giovanile: vengono meno cioè tutti i fondamenti, i valori, le certezze. La radice del nichilismo sta nella "morte di Dio", annunciata più di cento anni prima da Nietzsche, il quale aveva anche previsto che la negazione di Dio avrebbe avuto come conseguenza la caduta di tutti i valori.

Una terza maniera di presentare la medesima radice culturale dell'emergenza educativa guarda direttamente al modo in cui oggi si tende a concepire l'uomo: infatti, dato che l'educazione è formazione dell'uomo, se cambia e va in crisi il nostro concetto di uomo, cambia e va in crisi anche l'educazione. Il fenomeno più rilevante è la scissione che si è prodotta tra la nostra razionalità, intesa soltanto come razionalità scientifica e tecnologica, e il mondo dei sentimenti e degli affetti. Solo la razionalità sarebbe di pertinenza dell'educazione (o almeno dell'educazione scolastica), che dovrebbe essere quindi essenzialmente istruzione scientifico-tecnica, cioè trasmissione di informazioni, abilità e competenze.

Il mondo degli affetti, dei sentimenti e delle scelte di vita dovrebbe rimanere invece dominio esclusivo del singolo soggetto, cioè del ragazzo e del giovane, oppure del gruppo in cui i ragazzi si inseriscono, cercano sicurezza e spesso si appiattiscono. Il singolo soggetto o il gruppo inventa cioè e costruisce se stesso, in base alle sue esperienze e preferenze, in modo "autoreferenziale": questa sarebbe la vera libertà!

Per salvare l'uomo e rendere possibile l'educazione occorre superare una simile scissione. Ma come farlo? Oggi cresce la tendenza ad assorbire anche il mondo dei sentimenti e degli affetti nella razionalità scientifica e tecnologica, anche a causa dei grandi progressi delle neuroscienze e delle biotecnologie. La stessa sfera emotiva e affettiva, comprese la vita morale e la nostra libertà, viene infatti ridotta a puri automatismi e reazioni cerebrali, in realtà non libere e non responsabili. Così la persona diventa un automa che si illude di essere libero: in altre parole, la persona diventa un esperimento scientificamente programmabile ("l'esperimento di se stesso", come ha scritto il filosofo Marc Jongen).

La sfida educativa si gioca in realtà anzitutto a questi livelli. La via per affrontarla è stata indicata chiaramente da Benedetto XVI: "allargare gli spazi della razionalità". La ragione umana non è fatta cioè soltanto di scienze e di tecnologie, ma di sapienza e di fede. In questo modo non vi è più una separazione tra la conoscenza e gli affetti, tra la ragione e la libertà.

La persona ritrova la sua unità, ma anche la sua dignità e la sua grandezza, unica nell'universo visibile. Poi bisogna naturalmente rendere concreto tutto ciò nella vita quotidiana e in particolare nei processi educativi. Indico brevemente alcuni "fondamentali" dell'educazione (per usare il linguaggio della preparazione ai vari sport).

Un primo "fondamentale" è costituito dalla vicinanza e dall'amore, a cominciare da quella fondamentale esperienza dell'amore che i bambini fanno, o almeno dovrebbero fare con i loro genitori. Ogni vero educatore sa che per educare occorre donare qualcosa di se stessi: soltanto così si possono aiutare i più giovani ad acquistare fiducia e a diventare a propria volta capaci di amore autentico e generoso.

Un secondo "fondamentale" consiste nel non evitare le domande che i ragazzi ci pongono, in maniera esplicita o implicita, anche quando si tratta di domande delicate e impegnative che non possono avere una risposta puramente informativa ma toccano l'orientamento da dare alla propria vita e quindi anche le nostre scelte personali. Si dovrà certamente rispondere in maniera rispettosa, senza prevaricare, ma anche senza eludere il problema che ci viene posto: soltanto così si fa una vera opera educativa.

Il terzo "fondamentale" riguarda la questione forse più controversa e dibattuta in ambito educativo: il rapporto tra libertà e disciplina. Non per niente tutte le grandi tradizioni educative fanno leva su precise regole di comportamento e di vita: senza di esse infatti non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare la realtà. Personalmente ritengo quindi un errore gravido di conseguenze negative, che ormai sono sotto gli occhi di tutti, quella brusca svolta per la quale, una quarantina di anni fa, si è cominciato a pensare che la disciplina sia una forma di autoritarismo nocivo allo sviluppo della persona. D'altra parte, il rapporto tra l'educatore e l'allievo non può non essere l'incontro tra due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà. Man mano che il bambino cresce, diventa un adolescente e poi un giovane, bisogna dunque accettare il rischio della libertà, rimanendo però sempre attenti a correggere le scelte sbagliate. Non dobbiamo invece assecondare gli errori, fingendo di non vederli o, peggio, considerandoli espressione di creatività e di libertà personale.

L'ultimo "fondamentale" riguarda qualcosa di cui di solito non si parla, o meglio si parla solo in termini negativi. Mi riferisco al rapporto tra l'educazione e le prove della vita, compresa la sofferenza e l'esperienza del dolore. Nella mentalità diffusa la sofferenza – fisica o morale – è quell'aspetto oscuro della vita che è meglio mettere tra parentesi e da cui in ogni caso bisogna preservare il più possibile le giovani generazioni. La sofferenza però fa parte della realtà della vita. Cercando di tenere i giovani al riparo da ogni prova (comprese le prove interne allo stesso cammino educativo) rischiamo perciò di far crescere persone fragili, poche realiste e poco generose. La capacità di amare e di donarsi corrisponde infatti alla capacità di soffrire e di soffrire insieme. Per essere completa e pienamente umana l'educazione deve piuttosto cercare di non lasciare senza risposta gli interrogativi che la sofferenza, in particolare la sofferenza innocente, e la morte stessa pongono alla nostra coscienza.

Quest'ultimo "fondamentale" dell'educazione, ma anche gli altri tre, ci pongono dunque di fronte alle domande più radicali sul senso e la direzione della nostra vita: in concreto di fronte al bisogno di un fondamento solido su cui si possa costruire. Proprio la mancanza o l'incertezza riguardo a un simile fondamento paralizza gli educatori, rende fragili i giovani, toglie slancio alla società intera. Perciò Benedetto XVI ha affermato che una speranza affidabile è l'anima dell'educazione. In questa prospettiva si comprende facilmente il ruolo decisivo che la fede cristiana ha per l'educazione, come per la persona, la società, la cultura: solo la fede, infatti, ci dà, con Gesù Cristo, con la sua vita, morte e risurrezione, una risposta forte e affidabile a quegli interrogativi che la nostra ragione si pone ma per i quali da sola può difficilmente trovare delle soluzioni.

Sappiamo però che la fede è un dono, come è un dono il vivere in maniera coerente con la nostra fede. Perciò anche l'educazione ha bisogno della preghiera e, con la preghiera, della certezza che non siamo mai soli. Dio, infatti, è il fondamento che dà consistenza alla nostra vita e a partire dal quale può crescere la grande famiglia umana, crescono e possono essere pienamente educate le persone. Per questo motivo, ma anche per ragioni interne al processo educativo, l'educatore deve essere un testimone, deve cioè avvalorare e confermare con la vita l'insegnamento che cerca di trasmettere. Testimoni devono dunque essere i genitori, ma a loro modo anche gli insegnanti; dobbiamo esserlo, soprattutto, noi uomini di Chiesa.

Cari amici di Aversa, la Chiesa è una grande comunità educante, antica e sempre nuova. Qui ad Aversa questa comunità siete voi. La Chiesa educa attraverso la sua vita e le sue attività quotidiane: l'annuncio del Vangelo e la catechesi, la preghiera e la liturgia, la pratica della carità hanno da se stesse una grande valenza educativa, che forma la mentalità e i comportamenti e così educa e genera cultura, nei ragazzi e nei giovani ma anche negli adulti. La comunità cristiana costituisce pertanto un luogo di educazione permanente, nel senso più

autentico della parola: le parrocchie, le comunità religiose, le associazioni e i movimenti, le scuole cattoliche, gli oratori, le iniziative di volontariato sono gli ambiti in cui possono crescere e maturare personalità non superficiali e non disimpegnate, capaci di porsi in modo serio le grandi domande della vita e di assumere responsabilità per il bene comune. Bisogna però che le comunità stesse, a cominciare da noi sacerdoti, siano consapevoli di questo compito e abbiano fiducia di poterlo adempiere, nonostante le molte difficoltà e ostacoli che esistono oggi, come del resto in ogni epoca del passato.

Spendiamo dunque noi stessi in questa grande sfida dell'educazione, sapendo che il Signore, con il suo Santo Spirito, lavora con noi e attraverso di noi, è il "Maestro interiore", il primo e vero educatore.

Concludo con le parole con le quali Giovanni Paolo II ha iniziato il suo Pontificato: "non abbiate paura". L'educazione è una sfida grande e difficile ma, con l'aiuto di Dio, non è una sfida impossibile.